

INTRODUZIONE

al Convegno Diocesano 2010 su: *Educazione. Noi ci crediamo*
Centro "Mariapoli" di Castel Gandolfo, 7 giugno 2010

Iniziamo i lavori del nostro annuale Convegno Diocesano con grande fiducia nell'aiuto del Signore. Il tema era conosciuto da tempo ed è conseguente all'impegno assunto dalla Chiesa in Italia d'incentrare sulla dimensione educativa gli Orientamenti Pastoralisti per il decennio 2010-2020. "Questo – sono le parole del Presidente della C.E.I., il 24 maggio scorso, nella sua prolusione alla LXI Assemblea Generale - impegna noi adulti a superare incertezze e reticenze, per recuperare una nozione adeguata di educazione che si avvicini alla *paideia*, cioè ad un processo formativo articolato ma mai evasivo rispetto alla verità dell'essere, ad una capacità di distinguere ciò che è bene da ciò che è male, ad una concreta disciplina dei sentimenti e delle emozioni. Bisogna, in altre parole, che si affermi una generazione di adulti che non fuggano dalle proprie responsabilità perché disposti a mettersi in gioco, a onorare le scelte qualificanti e definitive, a cogliere – loro per primi – la differenza abissale tra il vivere e il vivacchiare. Se per un istante si pone mente infatti agli episodi di certa cronaca scolastica o a taluni fatti di violenza che si verificano purtroppo anche in famiglia come nei piccoli centri, venendo magari facilmente liquidati come *raptus* mentre con ogni evidenza si tratta anzitutto di vistosi *deficit* nella filiera educativa, allora si comprende come si sia oramai in una situazione in cui il vuoto di valori sfocia immediatamente, senza più stadi intermedi, nel disagio se non nella disintegrazione sociale. Guai però se in simili contesti, che sembrano in espansione, vengono ipotizzate risposte semplicemente disciplinari o emergenziali; la sfida educativa non ammette surrogati: se va disertata è la comunità che – a segmenti – si decompone. Come dire che l'impegno volto all'educare – di cui gli *Orientamenti pastorali* per il prossimo decennio dovranno essere una declinazione esemplare – è qualcosa di decisivo sotto il profilo non solo evangelico e dunque ecclesiale, ma anche storico, sociale e politico" (n. 6).

Un cammino che prosegue

Questo impegno della Chiesa in Italia non ci coglie di sorpresa; oserei, anzi, dire che – almeno come attitudine pastorale assunta negli ultimi anni – ci trova particolarmente consenzienti ed anche preparati. Il tema educativo messo in agenda per questi prossimi dieci anni, in altre parole, c'incoraggia a proseguire con maggiore decisione nel cammino intrapreso, confortati ora dalla esplicita sinfonia, o consonanza con le altre Chiese in Italia. Mi sia permesso, allora, richiamare in estrema sintesi e con rapidità, alcuni passi compiuti sino ad oggi.

Ricordiamo, anzitutto, il Convegno Diocesano 2007 sul tema: *Perché cristiani si diventino*. Il nostro intento, allora, fu di "ripartire dalla persona" e lo facemmo

ponendoci due fondamentali domande: *Con quale modello di Chiesa? Con quale "nuova" pastorale?* Ricordando l'uomo via della Chiesa di cui aveva scritto Giovanni Paolo II nella sua prima lettera enciclica *Redemptor hominis* (1979),¹ miravamo ad una pastorale convergente sull'unità della persona e proprio per questo in grado di rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali della vita cristiana. Su questi temi della "persona" come "interlocutrice" della nostra azione ecclesiale ci aiutarono a riflettere – come ricorderete senz'altro – la Dr.ssa Paola Bignardi, il vescovo Lorenzo Chiarinelli e il catecheta d. Andrea Fontana. Quelle medesime domande ebbero una eco nel Convegno del 2008 e le formulammo con la nota espressione evangelica: *La gente chi dice che io sia? Per una Chiesa missionaria*. Guardando già a quel Convegno, nella riunione ordinaria del 21 aprile 2008 domandai al Consiglio Presbiterale di considerare quali forme avrebbe dovuto assumere una "parrocchia missionaria" e proposi l'immagine della "rete" come "prassi del lavoro di cooperazione tra e dentro le parrocchie, non solo per il dischiudersi di una vita conforme ai desideri più profondi dell'uomo ma anche – ed è il nostro caso – per esigenze intrinseche al mistero stesso che si attua all'interno delle comunità cristiane attraverso la loro progettuale azione pastorale intesa come mediazione di salvezza" (in "Vita Diocesana" 2008/2, p. 204). Introducendo il Convegno 2008 e riflettendo sulla missionarietà della Chiesa (si ricorderà, spero, l'espressione di M. Delbrêl: *missionari, o di-missionari* e l'applicazione alla nostra situazione di ciò che ella diceva alla Francia dei suoi anni: "Un giorno, questo paese che ci piace chiamare predestinato dirà, anch'esso, «Dio è morto». E noi l'avremo ben lasciato morire. Forse perché non avremo visto nella Francia «una terra di missione», non avremo pensato di partire come missionari nella nostra terra... Le comunità umane attendevano i loro apostoli: quegli apostoli eravamo noi e noi abbiamo contato su altri") aggiunsi una considerazione, che vi domando di tenere presente riguardo a quanto dirò fra poco, a commento del racconto appena ascoltato nella proclamazione del Vangelo del giovine indemoniato liberato da Gesù. Richiamando il suo mandato missionario, dissi che Gesù aveva posto come primo compito per i suoi discepoli quello di *vincere i demoni*. Spiegai che i primi "demoni" da debellare sono quelli che stanno dentro di noi e sono "quelle istintività che ci chiudono il cuore, che ci fanno incapaci di comunicare, ci spingono a farci compatire da noi stessi e dagli altri, ci inducono a lasciar perdere il lavoro insieme e a non costruire con gli altri" (in "Vita Diocesana, 2008/2, p. 176). In conclusione dell' stesso Convegno 2008, infine, proposi tre parole-simbolo

¹ "L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale - nell'ambito della propria famiglia, nell'ambito di società e di contesti tanto diversi, nell'ambito della propria nazione, o popolo (e, forse, ancora solo del clan, o tribù), nell'ambito di tutta l'umanità - quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: *egli è la prima e fondamentale via della Chiesa*, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione" (n. 14).

dell'impegno pastorale: la *sinodalità*, anzitutto, come stile cui educarci e col quale educare, con i suoi spazi operativi! Già in questa parola-simbolo (come nelle altre due di "festa" e di "partecipazione", che allora ripetei) dovrebbe apparire con chiarezza che educazione e comunità cristiana non sono due cose diverse: la comunità è sempre una "comunità che educa".²

Il Convegno Diocesano dello scorso anno, infine, fu dedicato al tema *Testimoni per una nuova generazione di credenti* (2009). Nella mia introduzione, cui fecero seguito le relazioni di d. Armando Matteo (su "la prima generazione incredula dell'Occidente") e, poi, il giorno seguente, quella del vescovo Domenico Sigalini, la scelta di soffermarsi sul compito dell'educazione era già molto esplicito, con l'indicazione di due luoghi specifici e appropriati ossia la parrocchia e l'oratorio. Si parlava pure del bisogno di riscoprire l'assemblea liturgica come luogo educativo, dell'importanza di stringere alleanze fra parrocchie, famiglie, scuole e territorio, di vivere la valenza pedagogica della carità e della condivisione... Sono queste ancora oggi le mappe dei nostri percorsi pastorali. Avevo, intanto, pubblicato la lettera pastorale *Di generazione in generazione*. Parlando prima al Consiglio Presbiterale, il 5 aprile e poi al Consiglio Pastorale Diocesano il successivo 9 maggio di quello stesso anno 2009 avevo detto così: "La questione *giovani* è oggi effettivamente uno dei punti scottanti della nostra azione ecclesiale. A più riprese e in forme diverse si ripete oggi la domanda: *che ne è del rapporto tra la Chiesa e i giovani?* Che ne è della tradizionale capacità della Chiesa, delle sue istituzioni e delle sue strutture (es. gli oratori...) di offrire ai giovani luoghi e tempi, linguaggi e riti, regole e percorsi di maturazione umana e cristiana? C'interessano davvero i giovani? Sono, oggi, le nostre parrocchie, interessate davvero alle nuove generazioni? Lo sono, in particolare, riguardo alla questione dell'annuncio del Vangelo a essi commisurato? Quale attenzione dedica la nostra pastorale ai *luoghi* che i giovani effettivamente abitano?".³ La serietà di questo tipo di interrogativi sta a dire che una Chiesa incapace a stabilire un rapporto stabile e fiducioso con i giovani ha delle gravissime ipoteche sul proprio domani. Nel Convegno dello scorso anno, dunque, affidavo alla nostra Chiesa di Albano l'impegno di prendersi cura delle nuove generazioni.

Eccoci, allora, oggi ancora insieme per confermarci nel proposito di proseguire nel cammino intrapreso. Il documento degli Orientamenti Pastoralisti per il decennio 2011-2020 è stato già approvato nella sua sostanza e a larga maggioranza dall'Assemblea della C.E.I., che ha demandato ad un gruppo redazionale (di cui fa parte pure il vostro Vescovo) d'integrarlo alla luce delle osservazioni emerse e degli emendamenti votati. Il testo definitivo sarà presentato nel prossimo settembre al Consiglio Episcopale Permanente, che ne autorizzerà la pubblicazione. Intanto, con il suo Discorso alla C.E.I. (il cui testo è inserito nella cartella del convegnista), il papa

² Cf. testo in "Vita Diocesana" 2008/2, p. 179-190.

³ In "Vita Diocesana" 2009/2, p. 246-247.

Benedetto XVI ci ha consegnato un testo davvero prezioso per il nostro tema dell'educazione. Vi farò riferimento più avanti. Fin d'ora, però, vi domando di studiarlo con molta attenzione e di approfondirlo. Basterebbe da sé a segnare il cammino per il decennio pastorale. Il Papa ha incoraggiato la Chiesa italiana a "percorrere senza esitazione la strada dell'impegno educativo" e le ha indicato l'obiettivo di "formare le nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza, che – mentre riconosce il fine trascendente della vita – orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio".

Un'icona biblica per il nostro Convegno

Veniamo ora al testo biblico, scelto come icona per il nostro Convegno Diocesano 2010. È un racconto che, per quanto con alcune varianti testuali, si trova in tutti e tre i vangeli sinottici (Cf. *Mt* 17, 14-21; *Mc* 9, 14-29; *Lc* 9, 37, 42) ed è abitualmente indicato come il miracolo dell'*epilettico indemoniato*. L'analisi critica delle tre narrazioni fatta degli esegeti più accreditati porta a concludere che esse si basano su una concreta tradizione della vita di Gesù, cioè che il risanamento del ragazzo epilettico può essere considerato storicamente attestato. Il testo-base da noi scelto e che è stato poco fa proclamato nella preghiera di introduzione, è quello del vangelo secondo Marco, che fra le tre è pure la narrazione più ampia. La storia è, qui, cronologicamente posta subito dopo il racconto della Trasfigurazione del Signore. Anche nel vangelo secondo Matteo il lettore è avvertito che essa accade "appena ritornati presso la folla" (v.14). Luca, al contrario, colloca l'episodio al "giorno seguente, quando furono discesi dal monte" (v. 37); anch'egli, però, lega in qualche modo i due episodi omettendo il dialogo tra Gesù e i discepoli relativo alla venuta di Elia. Quando Raffaello sarà incaricato di raffigurare il mistero della *Trasfigurazione* del Signore seguirà l'indicazione evangelica e, caso unico nella storia dell'arte, raffigurerà insieme questo mistero della vita di Gesù e il successivo episodio della guarigione dell'epilettico indemoniato.

Questo legame cronologico fra i due eventi ne suggerisce pure uno teologico, poiché nel contesto del racconto di Marco sul viaggio verso Gerusalemme esso vuole a dirci che, nonostante la gloria di Gesù manifestatasi nelle sia trasfigurazione, il potere del male continua ad esserci mentre la fede dei discepoli non è ancora capace di contrare questa forza pervertitrice.⁴ Quella operata da Gesù, pertanto, non è una

⁴ Testimone del senso teologico di questa sequenza è l'interpretazione di san Beda, il quale parte dall'assunto esegetico che al mutamento dei luoghi corrisponde una nuova indicazione teologica (*semper loca rebus congruunt*). In particolare, egli mette in rilievo le contrapposizioni fra le due scene: "in monte Dominus orat, transformatur, discipulis arcana suae majestatis aperit. In inferiora descendens turbae occursu excipitur, miserorum fletu pulsatur. Sursum discipulis mysteria regni reserat, deorsum turbis peccata infidelitatis exprobrat. Sursum Patris vocem iis qui sequi se poterant pandit; deorsum

semplice di guarigione, ma una vera e propria liberazione da uno spirito cattivo. È uno “spirito muto” (*alalon*, dice il testo greco che vuol dire letteralmente “senza parola”, “incapace di parlare”), dunque, quello che possiede il ragazzo; uno spirito insolito, che, diversamente rispetto ad altri casi, non si esprime né con grida, né con scongiuri di difesa. Essendo, poi, egli stesso senza parola, rende il ragazzo incapace di parlare. Nel comando di Gesù di allontanarsi dal ragazzo, lo spirito è chiamato pure “sordo” (*kophon*).

Anche per il giovane c'è una totale incapacità di comunicazione: egli appare bloccato nella sue forme espressive, chiuso nel suo isolamento e, ad un certo punto, come senza vita. L'effetto fisico provocato in lui dalla possessione è descritto in una forma molto viva, simile nelle manifestazioni all'epilessia. L'evangelista ricorre a quattro verbi che indicano l'essere gettato per terra, lo schiumare della bocca, il digrignare dei denti e il divenire totalmente esausto. Nel vangelo secondo Matteo questo giovane è chiamato “epilettico”, o più precisamente “lunatico” (*seleniazetai*) perché secondo la credenza allora comune l'epilessia era collegata alle fasi della luna (*selene*). Ci viene così suggerita una seconda caratteristica del giovane: quella, cioè, di essere soggetto a continui sbalzi di umore, capricciose e instabile, disordinato nei propri sentimenti interiori. Una terza caratteristica appare quando per la seconda volta il padre descriverà la malattia del figlio, dicendo che spesso egli è buttato nel fuoco e nell'acqua per morirvi! Lo spirito cattivo, perciò, spinge il giovinetto ad attuare delle forme di grave autolesionismo, lo induce a fare del male a se stesso. È, dunque, questo il ragazzo presentato a Gesù.

La condizione umana di questo ragazzo descritta nei sintomi presenti nel racconto evangelico è suscettibile di diverse interpretazioni. C'è chi, ad esempio, ritiene di dovere riconoscere nella figura di questo ragazzo la realtà del popolo, che Gesù è venuto a liberare. Il ragazzo epilettico, in questo caso, in quanto figura passiva rappresenterebbe “il popolo oppresso e disperato a causa della dottrina degli scribi che promette una salvezza miracolosa in un incerto futuro...”.⁵ C'è pure chi, seguendo A. Grün, si avventura in una lettura di tipo psicoanalitico e, ipotizzando una incomunicabilità fra i due, interpreta la guarigione del giovane come una guarigione della relazione tra padre e figlio.⁶ Per quello che ci riguarda, preferiremo

spiritus malos ab his qui vexabantur expellit” (*In Ev. S. Marci III, 8: PL 92, 221*). La Trasfigurazione di Raffaello s'ispira a questa forma di lettura teologica.

⁵ Cf. J. MATEOS – F. CAMACHO, *Il vangelo di Marco. Analisi linguistica e commento esegetico*, vol. 2, Cittadella, Assisi 2002, p. 315. Anche nel commento di AA.Vv., *Una comunità legge il Vangelo di Marco*, II, EDB, Bologna 1978, p. 52, il racconto è richiamato alla stessa comunità cristiana che in assenza di Gesù fa discussioni, ma non realizza nulla; anche il male che affligge il ragazzo è simbolo della malattia da cui i discepoli debbono essere guariti. Abbiamo qui due interpretazioni che in realtà spostano l'attenzione dal ragazzo e dal suo padre.

⁶ Così in A. GRÜN, *Gesù, via alla libertà. Il Vangelo di Marco*, Queriniana, Brescia 2005, p. 101-105. Questa lettura è ulteriormente accentuata in A. GRÜN - M. -M. ROBBEN, *Come curare le ferite dell'infanzia*, Gribaudi, Roma 2008, p. 138-168. Per quanto di un certo interesse in alcuni dettagli, quanto alla

attenerci a una lettura molto ravvicinata del racconto evangelico, cercando di fare attenzione, piuttosto, alle relazioni che si sviluppano attorno al ragazzo e mettendone in luce gli aspetti “educativi”.⁷

Si tratta, in definitiva, di rapporti di paternità e di filiazione ed è proprio quello che il genio di Raffaello è riuscito a intuire e descrivere magistralmente quasi suggerendoci, nella lettura della nostra storia, *una via pulchritudinis*. La *Trasfigurazione* è ritenuta il suo maggiore capolavoro e, in certo qual modo, il suo testamento artistico. Gesù è qui dipinto nella parte alta del quadro, nella condizione di trasfigurato, con le vesti bianche, circondato di luce in una sorta di sospensione divina, con le mani alzate in gesto di preghiera e gli occhi rivolti verso l’alto in gesto di accoglienza verso il Padre, che fa risuonare la sua voce. Nella parte inferiore della composizione si trova illustrato l’episodio successivo del ragazzo epilettico. Quanto luminosa è la parte superiore del dipinto, tanto sostanzialmente scura è la sezione inferiore, dominata da un tragico naturalismo accentuato da un’illuminazione proveniente da sinistra, che genera forti contrasti di luce che esaltano il movimento dei personaggi, impressionati secondo una grande varietà di stati d’animo. Sul lato inferiore sinistro, infatti, ci sono gli altri nove Apostoli, che non sono saliti sul monte. Essi guardano al ragazzo, oppure lo additano, o, anche, indicano Gesù Trasfigurato. Di fronte a loro ci sono i parenti del giovinetto, che è sostenuto dal padre. Tutti costoro guardano gli Apostoli, quasi esprimendo l’affermazione del genitore: “Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti”. Al centro è dipinta una figura femminile, che guarda gli apostoli e indica loro il ragazzo. Inizialmente doveva essere la madre del ragazzo; successivamente Raffaello cambiò idea, sostituendola con la Maddalena, sorella di Lazzaro, le cui reliquie erano conservate nella cattedrale di San Giusto a Narbonne, dove inizialmente era destinato il dipinto. Potrebbe anche essere la raffigurazione della fede, necessaria per ottenere la guarigione del ragazzo. Ponendo in relazione le due scene, Raffaello intende suggerirci che il legame fra i due episodi è possibile coglierlo nel fatto che in

impostazione generale l’interpretazione appare non solo eccessiva, ma pure alquanto soggettiva e arbitraria nell’indagare - con modalità psicanalitiche per giunta - su un rapporto (quello padre - figlio), riguardo al quale il racconto evangelico non dice assolutamente nulla. A questa lettura accenna criticamente G. BURANI, *Esorcismi di Gesù nel vangelo di Marco*, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia 2009, p. 133-172, abbondando, però, anch’egli in annotazioni di carattere pedagogico.

⁷ È questa una linea di lettura, molto corretta a me pare, presente nella *lectio* di M. RUSSOTTO, *Sulla strada. Le cicatrici della Parola. Lectio biblica*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2005, p. 38-46. Analogamente, M. Galizzi, *Vangelo secondo Marco. Commento esegetico-spirituale*, ElleDiCi, Leumann (To) 1998, p. 168-170. Per la specifica esegesi del testo si andrà ai commenti biblici più autorevoli e validi, come quello di R. Pesch (*Il Vangelo di Marco*, II, Paideia, Brescia 1982, p. 136-157), o J. Gnilka (*Marco*, Cittadella, Assisi 2007, p. 487-500), J.R. Donahue e D. J. Harrington (*Il vangelo di Marco*, Elledici, Leumann 2006, p. 245-251), V. Taylor (*Marco. Il vangelo messianico*, Cittadella, Assisi 1977, p. 458-465).

entrambi ci sono presenti un padre e un figlio: un padre che ama il proprio figlio e un figlio amato.⁸

Gesù è il Figlio amato del Padre, come, nei racconti evangelici, dichiara la voce che esce dalla nube. Anche il ragazzo epilettico è amato dal suo papà: *abbi pietà di mio figlio*, egli esclama in *Mt*; *ho portato da te mio figlio*, dice in *Mc*. Questo è davvero un padre premuroso, che vuole bene al suo ragazzo e cerca tutte le strade per guarirlo. Egli è andato a trovare i discepoli di Gesù convinto di trovarlo con loro, ma è rimasto deluso perché quelli non sono stati capaci di guarire il figliolo. Nella lettura del vangelo secondo Luca leggiamo, per giunta, questa invocazione: *ti prego, volgi lo sguardo a mio figlio, perché è l'unico che ho*. Questa è una affermazione davvero commovente e ricca di evocazioni bibliche. Anche Isacco era, per Abramo, il figlio unico. La domanda, per giunta, lascia quasi capire che il padre abbia in qualche modo percepito la voce che si era fatta udire dal cielo: "Questi è il figlio mio, il prediletto..." (*Lc* 9, 35; cf. *Mc* 9, 7) e proprio per questo, ora, invoca che lo sguardo di Gesù si ponga sul suo "unigenito". Raffaello ha, forse, intuito proprio questo: nella successione dei racconti ci sono due "unigeniti" posti, ora, l'uno di fronte all'altro, in una drammatica somiglianza. Gesù e il ragazzo, infatti, sono gli unici, nell'intero dipinto, ad avere gli occhi rivolti verso l'alto, in un gesto che quasi li unisce pur nella diversità del dramma. In quel ragazzo sbattuto da uno spirito cattivo, buttato nel fuoco e nell'acqua per essere ucciso, Gesù riconosce in qualche modo se stesso, quando sulla croce sarà anch'egli sballottato dal potere del male e gettato nella morte. Per questo il racconto evangelico ha pure il sapore della risurrezione: mentre tutti ritengono che quel ragazzo sia ormai morto, ecco che Gesù "lo prese per mano, lo fece alzare ed egli stette in piedi" (*Mc*). Luca racconta a sua volta che Gesù "guarì il fanciullo e lo consegnò a suo padre" (v. 42): questo figlio restituito al suo papà, sano e salvo dopo lo spasimo mortale è un annuncio di Gesù, l'Unigenito Figlio che sulla croce si consegna al Padre suo (v. 23, 46). Storie, dunque, di "padri" e di "figli".⁹ Ecco perché abbiamo scelto questo episodio e la raffigurazione di Raffaello come icona per il nostro Convegno.

La storia evangelica è fra quelle paradigmatiche per farci comprendere la "pedagogia" di Gesù. ci mette di fronte al modo che Gesù aveva di "educare" e di "educare alla fede". Non è senza valore il fatto che in *Mc* e *Lc* Gesù non sia chiamato "signore", *kyrie*, bensì *didaskale*, ossia "maestro". Il padre non si rivolge a Gesù col titolo di *rabbi*, secondo una forma ufficiale; egli ha già capito – dalla discussione in atto con gli scribi, ricordata all'inizio del racconto – che Gesù ammaestra secondo una linea propria, diversa da quella degli scribi. Egli ancora non sa di cosa si tratta

⁸ Cf. T. VERDON, *La bellezza nella Parola. L'arte a commento delle letture festiva*. Anno B, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2008, p. 91. Per il ricorso alle opere d'arte in catechesi, cf. IDEM, *La catechesi attraverso l'arte*, in P. ZUPPA (a cura di), "La catechesi. Eco della parola e interprete della speranza. Educazione alla fede e questione ermeneutica", Urbaniana University Press, Roma 2007, p. 55-60.

⁹ Per questa lettura cf. S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB – Bologna 1998, p. 319.

ma ha fiducia che egli sappia come rapportarsi col suo figliolo, riconosce una abilità – diremmo – educativa. Ma, cosa vuol dire *educare*? Una risposta a tale domanda dovrà emergere di sicuro durante questo convegno, sia dall'intervento di S.E. Mons. Brambilla – che ci sarà proposto domani -, sia dal prof. D. Demetrio, che sarà con noi mercoledì sera. In questa introduzione desidero rileggere insieme con voi alcune parole rivolte da Benedetto XVI il 27 maggio scorso.

Parlando ai Vescovi italiani il Papa affermava che per comprendere l'*emergenza educativa* e per trovare risposte adeguate è necessario andare fino in fondo alle sue radici. La prima indicata dal Papa è quel concetto di autonomia dell'uomo secondo cui questi "dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo". A fronte di questa errata concezione Benedetto XVI ricordava che, al contrario, "è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'*io* diventa se stesso solo dal *tu* e dal *voi*, è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il *tu* e con il *noi* apre l'*io* a se stesso. Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione: così non viene dato quanto noi siamo debitori di dare agli altri, cioè questo *tu* e *noi* nel quale si apre l'*io* a se stesso. Quindi – concludeva il Papa - un primo punto mi sembra questo: superare questa falsa idea di autonomia dell'uomo, come un *io* completo in se stesso, mentre diventa *io* anche nell'incontro collettivo con il *tu* e con il *noi*".

Se rileggiamo in questa prospettiva la storia evangelica, ci rendiamo subito conto dell'importanza del fatto che Gesù prenda subito l'iniziativa per aprire il cerchio delle opposizioni e delle chiusure. Solo così il giovane potrà essere tratto fuori dal cerchio entro cui è rinchiuso. Ho già notato come questo spirito muto e sordo possieda il ragazzo, rendendolo incapace delle proprie scelte e ponendolo in balia di chiunque, sino alla distruzione interiore ed esterna. Per applicare la cosa a situazioni più quotidiane per noi e non riservare la questione a situazioni eccezionali, basta ricordare qui come la vita interiore e anche la vita spirituale abbiano di per se stesso bisogno di autodomínio. In un suo recente libro dal titolo *Ascetismo metropolitano*,¹⁰ il prof. D. Demetrio ha affrontato la questione di come, all'interno della moderna metropoli, sia possibile anche da parte di un ateo la pratica di un'ascesi per riuscire a ritrovarsi, a non perdere la propria storia, a sopravvivere nella caoticità e in tutti i suoi plagi seduttivi. La questione è antica ed è presente già nella tradizione dei padri del deserto, i quali raccomandavano: "Metti ordine nei tuoi pensieri, nelle tue fantasie, nei tuoi sentimenti. In caso contrario essi ti sconvolgono, ti lacerano, ti buttano in direzioni opposte e tu rimani, senza accorgertene, privo di forza".

¹⁰ D. DEMETRIO, *Ascetismo metropolitano. L'inquieta religiosità dei non credenti*, Adriano Salani ed., Milano 2009,

Gesù, dunque, si accosta a questo ragazzo proprio per aprire una fessura che sia via d'uscita dal cerchio magico in cui egli è rinchiuso. L'incontro con Gesù, però, non tranquillizza affatto il ragazzo, che anzi, alla sua vista "subito lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava schiumando" (v. 20). Come altrove, lo spirito maligno non sopporta la presenza di Gesù, il quale, come il più forte, si erge contro il forte. Anche nella nostra vita accade ugualmente: quando si è posti di fronte al bene e alla verità spesso per reazione emergono gli istinti peggiori, le meschinità... San Barsanufio di Gaza, un altro grande padre del deserto, spiega che quando vedono che per qualcuno si avvicina la guarigione, oppure lo vedono progredire nel cammino spirituale aumentano il loro assalto ed così che "quando seppero di quel fanciullo che era prossimo ad essere purificato, lo gettarono in preda alle convulsioni".¹¹

Poiché, dunque, il giovane non può fare nulla, ecco che Gesù avvia un dialogo con il genitore del ragazzo. È questo dialogo che preme all'evangelista: tutta la narrazione mira a questo dialogo fra Gesù e il padre del ragazzo. Gesù vuole portare quel padre verso un atto di fede, vuole liberarlo dai suoi dubbi per questo avvia il rapporto con una domanda.: *da quanto tempo...? C'è bisogno, anzitutto, che a quella sofferenza si vada sino in fondo, occorre pazientemente cominciare a sbrogliare la matassa, dare un nome ai problemi, agli sbagli, alle colpe... Al padre Gesù chiede di non lasciarsi bloccare dall'emergenza del momento, ma di osservare la sofferenza del figlio assumendo con la distanza necessaria. Egli dovrà, per questo, "raccontare" la storia del suo figlio; non più osservarla, ma entrarvi dentro con empatia, essere vicino al figliolo. Siamo un po' di fronte a ciò che oggi viene chiamata dimensione terapeutica e curativa del racconto. Anche su questo il prof. D. Demetrio potrebbe offrire spunti di approfondimento.*¹²

È proprio quello che il padre riesce a fare. Egli collabora con Gesù narrandogli le forme e i tempi della manifestazione del male nel suo figliolo e torna a raccontargli le sue crisi. Si avverte come le sofferenze del figlio abbiano le sue risonanze in lui (quando non accade in un autentico rapporto genitori-figli?) ed è bello vedere come Gesù tenga conto dei contraccolpi che la malattia di una persona cara ha in una famiglia, al punto da assumere il volto di una prova nella fede. Quante non sono, infatti, le famiglie prostrate e sfiancate dal peso di malattie croniche, sfinite perché sono lasciate sole... Gesù tutto questo lo conosce e perciò apre un dialogo con quel padre e insieme con la guarigione del ragazzo vuole anche la ricomposizione della famiglia e la sua serenità: "guarì il fanciullo e lo consegnò a suo padre" (Lc 9, 42), sarà la fine di questo racconto! Al padre, Gesù restituirà la gioia di curare il figliolo, di allevarlo, di educarlo e di farlo crescere: cose che quella malattia così dura non gli aveva reso possibile sino a quel momento. Su tutte queste cose, dicevo, potremmo

¹¹ BARSANUFIO E GIOVANNI DI GAZA, *Epistolario*, [202], Città Nuova, Roma 1991, p. 243.

¹² Cf. D. DEMETRIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina ed., Milano 1966.

continuare a riflettere, come pure sull'incapacità dei discepoli di guarire quel fanciullo. Potrebbe essere un'espressione della nostra fatica, della nostra difficoltà (*emergenza educativa!*), o, Dio non voglia, della nostra perduta capacità di educare!

Il padre, in ogni caso, ha compreso, in cuor suo, che quel profeta galileo ha davvero compassione di lui e del figlio. Non del figlio soltanto, ma anche del padre e, implicitamente della sofferenza di tutta la famiglia. Raffaello, nella sua intuizione artistica l'ha compreso anch'egli e per questo raffigura attorno al ragazzo non soltanto il padre, ma – almeno nell'intenzione iniziale, secondo quel che affermano i critici di storia dell'arte – anche la madre e gli altri parenti, tutti coinvolti nell'esclamazione del padre che dice a Gesù: “Se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci” (v. 22b)! Egli parla al plurale: “aiutaci” e pone la domanda non già sul livello del “volere”, poiché intuisce che Gesù vuole davvero aiutarli e guarire il figliolo. Dice “se puoi”, così come ci si rivolge ad un medico fiduciosi, appellandosi alle possibilità riposte in quel “maestro” di vita, cui ha portato il suo ragazzo.

Educare e... crederci

Da questo: *se puoi* scatta l'ultima reazione di Gesù, prima di guarire quel giovinetto. Egli, infatti, risponde: “Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede” (v. 23). Qui fermo il mio commento alla storia evangelica, poiché per entrare nel vivo del nostro Convegno Diocesano interessa proprio la risposta di Gesù “Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede”. Anche noi possiamo rispondergli: “Credo; aiuta la mia incredulità!”. Ecco, dunque, il tema che è stato scelto: *Educazione, noi ci crediamo*.

L'educatore cristiano ha un vitale bisogno di credere per motivare la sua opera e darle prospettiva. Un punto su cui Benedetto XVI insiste continuamente è proprio l'importanza fondamentale di una prospettiva culturale non relativistica e riduttiva dell'umano, ma aperta al Trascendente e alla ricerca della verità. Questo il Papa lo sottolineò già nel suo discorso alla Chiesa di Roma il 5 giugno 2006 quando additò le due linee di fondo dell'attuale cultura secolarizzata, ossia quella dell'agnosticismo “che scaturisce dalla riduzione dell'intelligenza umana a semplice ragione calcolatrice e funzionale e che tende a soffocare il senso religioso iscritto nel profondo della nostra natura” e l'altra che consiste in “quel processo di relativizzazione e di sradicamento che corrode i legami più sacri e gli affetti più degni dell'uomo, col risultato di rendere fragili le persone, precarie e instabili le nostre reciproche relazioni”. Queste due linee di fondo sono, a dire del Papa, chiaramente interdipendenti fra loro, spingono in direzione contraria all'annuncio cristiano e sono di grave incidenza su coloro che stanno maturando i propri orientamenti e scelte di vita.

Questo Benedetto XVI lo ha ripetuto recentemente ai Vescovi della C.E.I. nel discorso che ho già citato all'inizio. Anche questa volta egli ha individuato una radice

dell'emergenza educativa "nello scetticismo e nel relativismo o, con parole più semplici e chiare, nell'esclusione delle due fonti che orientano il cammino umano. La prima fonte dovrebbe essere la natura, la seconda la Rivelazione. Ma la natura viene considerata oggi come una cosa puramente meccanica, quindi che non contiene in sé alcun imperativo morale, alcun orientamento valoriale: è una cosa puramente meccanica, e quindi non viene alcun orientamento dall'essere stesso. La Rivelazione viene considerata o come un momento dello sviluppo storico, quindi relativo come tutto lo sviluppo storico e culturale, o - si dice - forse c'è rivelazione, ma non comprende contenuti, solo motivazioni. E se tacciano queste due fonti, la natura e la Rivelazione, anche la terza fonte, la storia, non parla più, perché anche la storia diventa solo un agglomerato di decisioni culturali, occasionali, arbitrarie, che non valgono per il presente e per il futuro. Fondamentale è quindi ritrovare un concetto vero della natura come creazione di Dio che parla a noi; il Creatore, tramite il libro della creazione, parla a noi e ci mostra i valori veri. E poi così anche ritrovare la Rivelazione: riconoscere che il libro della creazione, nel quale Dio ci dà gli orientamenti fondamentali, è decifrato nella Rivelazione, è applicato e fatto proprio nella storia culturale e religiosa, non senza errori, ma in una maniera sostanzialmente valida, sempre di nuovo da sviluppare e da purificare. Così, in questo "concerto" – per così dire – tra creazione decifrata nella Rivelazione, concretizzata nella storia culturale che sempre va avanti e nella quale noi ritroviamo sempre più il linguaggio di Dio, si aprono anche le indicazioni per un'educazione che non è imposizione, ma realmente apertura dell'io al tu, al noi e al Tu di Dio".

Per educare, tuttavia, la fede non può essere ritenuta solo una meta, ma pure come una risorsa spirituale previa dell'educatore. Si delinea così una prospettiva dell'educazione che, collocando l'uomo in un'ottica credente, lo concepisce anzitutto come un essere voluto da Dio a sua immagine (cf. *Gn* 1, 17), creato dal Padre per mezzo del suo Figlio e in vista di lui (cf. *Ef* 1; *Col* 1). In questo modo Cristo è assunto come fondamento di una prospettiva antropologica, la quale diviene premessa anche dell'opera educativa: l'uomo dovrà essere educato per realizzare il progetto che Dio ha su di lui sia come singolo, sia come soggetto di storia della salvezza. L'educatore, pertanto, dovrà collocarsi e restare all'interno di tale visione, cercando di far incidere, con le mediazioni scientifiche e sapienziali, il suo convincimento di fede nell'opera formativa, potendo così arrivare a profondi rinnovamenti: il credente non può rassegnarsi alla realtà così come è, ma è spinto ad adoperarsi per la realizzazione del futuro promesso: la fede provoca fervidi pensieri e atteggiamenti di speranza. Del resto, per educare occorre almeno una qualche fede. Sempre, anche quando non si è credenti: chi non crede a niente non può educare.¹³

¹³ Cf. M. G. MASCIARELLI, *Il "grido" di Benedetto XVI. Dall'emergenza educativa alla pedagogia del cuore*, Tau editrice, Todi 2009, p. 109-110

È quanto ci mostra Gesù nella sua azione pedagogica: tutti coloro che lo incontravano avevano la chiara percezione della sua "affidabilità". Egli era uno che ci credeva davvero!"Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità", si domandava la gente a suo riguardo (Mc 1, 27). Se uniamo tutto questo alla sua stupenda capacità di accoglienza allora capiamo dov'era – anche umanamente parlando – il cardine della sua opera educativa!

Un esempio l'ho già mostrato nel racconto della guarigione del giovine epilettico indemoniato. Qui abbiamo pure veduto come Gesù ponga sempre una questione di fede. Abbiamo, infatti, udito il suo lamento (dal quale non sono esclusi i suoi discepoli): "O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi?". Al padre del giovane Gesù rispose: "Tutto è possibile per chi crede". Gesù si stupiva sempre quando si scontrava con l'assenza di fede: questo lo bloccava e lo rendeva incapace ad agire (cf. Mc 6, 6). Egli sapeva ben discernere la fede autentica da un facile entusiasmo religioso. Nel vangelo secondo Giovanni si racconta che "molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti" (Gv 2, 23-24). Quando, al contrario in qualcuno trovava una fede autentica, Gesù rimaneva ammirato e diceva: "La tua fede ti ha salvato" (Mc 5, 34). Attribuiva la forza di guarigione proprio alla fede di chi a lui si era rivolto.

L'educazione alla fede da parte di Gesù, da ultimo, tendeva all'annuncio e all'avvento del Regno di Dio. Nelle sue parole e nelle sue opere Gesù non faceva riferimento a se stesso, ma era totalmente decentrato verso il Padre suo. Egli raccontava Dio con l'intera sua vita, con le sue parole e le sue opere. Con le sue parole – le parabole, specialmente, con le quali narrava vicende umane e storie plausibili di ogni giorno - Gesù mostrava come il Regno di Dio sia una buona notizia per uomini e donne di tutti i giorni, nelle loro storie quotidiane. Attraverso la sua vita autenticamente e pienamente umana e soprattutto con le sue guarigioni e i suoi miracoli, Gesù mostrava che in lui Dio stesso combatteva e vinceva la malattia, il male, la sofferenza, la morte. Era proprio lui, Gesù in persona, il luogo in cui Dio regnava. Gesù è l'*autobasileia*, per usare una espressione di Origene.

Ciò che Gesù chiedeva, o meglio faceva nascere in chi incontrava, era la possibilità di *credere all'amore*. È per averlo visto vivere, parlare e agire in questo modo, che Giovanni poté scrivere: "Dio nessuno l'ha mai visto, ma proprio lui, Gesù, ce ne ha fatto il racconto" (cf. Gv 1, 18). Se davvero è così, allora per la Chiesa e per noi educare alla fede vuol dire essere testimoni di Cristo, essere "persone" in cui "risuona" (letteralmente la parola latina "persona" viene da "per-sonare", *risuonare*) e si diffonde l'agire di Gesù che va incontro agli uomini e alle donne in modo umanissimo, in quanto persona credibile e "affidabile" nella sua umanità, totale nel dono di sé, in perfetto riferimento al Padre, in una spoliatazione umile e sincera. Con tutto ciò, può darsi che oggi - come molti affermano - il discorso su Dio lasci gli uomini indifferenti e c'è del vero pure nel fatto che per molti (sono davvero

in tanti a dirlo) sia proprio la Chiesa ad essere l'ostacolo principale alla fede. Rimane tuttavia sempre una provocazione che ci siano uomini e donne che fanno come Gesù, se è vero quanto che Gandhi avrebbe detto: "Io amo e stimo Gesù, ma non sono cristiano. Lo diventerei se solo vedessi un cristiano comportarsi come lui".

✠ Marcello Semeraro, vescovo